

An aerial photograph of a valley. In the center, a large, irregularly shaped lake with clear blue water is surrounded by green grass and scattered trees. A paved road curves around the right side of the lake. To the left, there's a smaller pond. In the foreground, there are several buildings, including a large white one and a smaller grey one, situated on a grassy slope. The background shows a forested hillside with some autumn-colored trees. The overall scene is bright and clear.

Unità Pastorale Astico Cimone Posina

2026/1

STELLA ALPINA

pag.

- 1 La strada tracciata (*Editoriale*)
- 3 SPECIALE PARROCCHIA UNICA
La porta e il buon pastore - *Omelia del Vescovo*
- 6 Un cammino che continua
- 10 Voi siete i fenomeni
- 13 Buon cammino
- 14 Tra passato e futuro
- 17 SPAZIO GIOVANI
La festa di Don Bosco 2026
- 18 Venezia a tappe: quando i giovani...
- 19 Il Baskin
- 20 Campo animatori a Monza
- 22 VITA NELLE PARROCCHIE
Gruppo missionario - Tonezza nel cuore...
- 24 Tutto il mondo in una piccola frazione
- 26 La Fiera di primavera e la benedizione delle Croci
- 28 Assisi e dintorni: un pellegrinaggio nel cuore di Francesco
- 30 FAMIGLIA
Il pane - dalle origini a oggi
- 32 ATTUALITÀ
L'eredità dei Giochi Olimpici Invernali - Milano Cortina 2026
- 34 CULTURA
Notturna nella Pieve - Uscito il nuovo libro del nostro Direttore
- 36 Ma che bravi i nostri autori - Gli ultimi libri pubblicati



www.upasticocimoneposina.it



upasticocimoneposina@gmail.com



postastellaalpina@gmail.com



[U.Pasticocimoneposina](https://www.facebook.com/U.Pasticocimoneposina)

Foto di Copertina: "Gli specchi di Laghi" di *Graziano Dal Zotto*

Le foto pubblicate sono di: *Flores Munari, Giovanni Borgo, Giovanni Matteo Filosofo, Giovanni Pettinà, Roberto Lucchini, Roberto Smaniotto, animatori, giovani e altri...*

La Redazione: *Giovanni Matteo Filosofo, DIRETTORE RESPONSABILE; don Enrico Destrini, Beatrice Martini, Chiara Bertagnoli, Elisa Lighezzolo, Federico Bernardi, Giovanni Borgo, Manuela Dal Castello, Maristella Regazzon, Sandra Dalla Via e Ugo Lovato.*

C/C Bancario intestato a: PARROCCHIA S. MICHELE ARCANGELO
36011 ARSIERO (Vicenza) - Piazza Martiri della Libertà, 2 - tel. 0445 740309

Coordinate IBAN: **IT55B0306909606100000191774**

e BIC/SWIF T: **BCITITMM**

INTESA SAN PAOLO S.p.A. - Filiale di Arsiero

N.B.: per le offerte specificare la causale. Esempio: *Pro Chiesa di... - Pro spese Stella Alpina*

Pubblicazione Parrocchiale - Direzione Amministrativa: Parrocchia S. Michele Arcangelo - Arsiero (VI)

Aut. Tribunale Vicenza n. 532 del 8/11/1986 - Direttore resp.: **Filosofo Giovanni Matteo** - Piazza XXIX Aprile, 6 - Velo d'Astico (VI)

Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70%/VI

Stampa: Stabilimento Tipografico G. Fuga & Figli s.a.s. - Arsiero (VI)

La strada tracciata

Carissimi parrocchiani

È venerdì 1 maggio: dopo aver celebrato la S. Messa a Velo, come tutti i venerdì mi dirigo in direzione Laghi. Sono invitato a cena da un gruppo di giovani che sono ospitati in canonica per due giorni. Sono ragazzi dell'unità pastorale di Noventa Vicentina, con i loro animatori, accompagnati da don Luca, il loro parroco. La prima difficoltà che incontro è ricordarmi i nomi: li avevo lasciati nel 2022 che erano ragazzini delle medie e ora me li trovo davanti ormai uomini e donne, pronti per la terza superiore. Con calma ceniamo, poi aspettiamo che lavino i piatti e sistemino tutto prima di metterci in cerchio per una sorta di intervista nei miei confronti. Quando ci siamo sentiti con gli animatori, mi avevano detto che volevano una testimonianza sul mio passaggio dalla zona di Noventa all'UP Astico Cimone Posina. Fin qui pensavo tutto bene, ma, come sempre, quando le cose sembrano semplici, spesso si nasconde il tranello. Ed eccolo qui, pronto e servito: in realtà stanno lavorando sul significato di "comunità" e su cosa significhi costruire comunità. La domanda allora si fa più specifica: "Come si fa a costruire comunità?". Hanno pensato a me per il percorso che stiamo facendo come unità pastorale, e quindi col passaggio da dieci parrocchie a una sola. È così che devo inventarmi qualcosa, e allora provo a mettermi in dialogo con loro per cercare di uscirne indenne.

In effetti non ho la bacchetta magica e non ho un'idea precisa di come fare a costruire una comunità, ma, parlando con loro, siamo giunti a capire che la cosa importante è trovare un obiettivo comune, un punto di contatto che aiuti a superare le differenze che inevitabilmente ci sono tra le persone. E, allora, ecco che la seconda domanda si fa sempre più interessante: "Se vogliamo costruire una comunità cristiana, quale deve essere il nostro punto di contatto?". La risposta è scontata, ma allo stesso tempo complicata. Scontata perché l'aggettivo "cristiana" ci suggerisce che il punto di contatto, per tutti noi deve essere Cristo. Ma ciò rende complicata la risposta, in quanto chiede di riconoscerci tutti a partire dalla nostra appartenenza a Cristo e non a un campanile. Ma, soprattutto, penso che questo significhi anche che dobbiamo evitare confusioni: un conto è la comunità civile, che può appartenere a un paese o a un altro, un conto è la comunità cristiana. Massimo D'Azeglio, nel 1861, ha scritto: "Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani". Parafrasando questo, ora potremmo dire che "stiamo facendo la parrocchia unica, e probabilmente questo intento andrà in porto, ma, ora, dobbiamo iniziare a fare i parrocchiani", cioè iniziare a riconoscerci più per quello che ci unisce, come l'appartenenza a Cristo, piuttosto che per quello che ci divide. Sono convinto che la parte più semplice la stiamo completando e portando a

casa, ma quella più complicata è davanti a noi e presume la disponibilità a metterci in gioco, a superare le differenze, a mettere in discussione la nostra fede per poter continuare a crescere nell'appartenenza a Cristo e non a un campanile o un altro.

Il Vescovo, nei suoi interventi durante le assemblee, ha usato più volte l'immagine di una parrocchia in rete. Questo è quello che dobbiamo costruire: cercare di capire le peculiarità di ogni comunità per valorizzarla e renderla dono per tutte le altre; mettere assieme le nostre esperienze di fede per riconoscerci come cristiani e quindi costruire una comunità cristiana unica, chiamata a dialogare con le comunità civili, dove la parrocchia unica andrà ad operare una volta che sarà entrata a regime. Tutto questo richiede un grande cambio di mentalità per ognuno di noi: partire dal riconoscerci come appartenenti a Cristo, per pensarci in maniera diversa. Cosa significhi tutto questo, dovremmo scoprirlo assieme e, ancora una volta, per farlo, dobbiamo fidarci di Cristo e affidarci a Lui: sarà Lui a guidare la nostra via, che ci permetterà di costruire quello che stiamo facendo sulla carta: passare dall'essere dieci entità singole a un'unica comunità chiamata a riconoscersi a partire dall'appartenenza a Cristo... La strada è tracciata. A noi tocca percorrerla e accettare la sfida che ci sta davanti...

don Enrico



La prima parte di questo numero di Stella Alpina è dedicata ad approfondire il particolare momento che stiamo vivendo: lo "Speciale parrocchia unica" intende offrire un contributo a più voci che possa aiutarci nella nostra richiesta di comprendere.

LA PORTA E IL BUON PASTORE

OMELIA DEL VESCOVO GIULIANO, IL 26 APRILE A POSINA

La Parola di questa domenica ci conduce davanti a un'immagine molto semplice ma anche molto profonda ed è quella della porta. Gesù dice: "Io sono la porta delle pecore". Per cui non dice soltanto "io sono il buon pastore" che forse è un'immagine che abbiamo più cara, più vicina; dice anche "io sono la porta" e cioè c'è un passaggio da attraversare, c'è una soglia, c'è un modo nuovo di entrare nella vita, nella comunità, nella fede, nella Chiesa. E mi sembra che questa parola risuoni in modo piuttosto originale qui, mentre celebriamo a Posina la conclusione dell'assemblea di oggi pomeriggio, dove abbiamo condiviso il cammino che stiamo facendo verso una visione più ampia delle comunità con la proposta della fusione di dieci parrocchie. Mi sembra che anche questo sia un passaggio. Anche questa è una soglia, non è semplicemente una riorganizzazione, non è una questione di confini, di registri, di organismi, di strutture.

È una domanda che chiamerei spirituale: noi attraverso quale porta vogliamo entrare nel futuro? Il Vangelo ci aiuta a rispondere con molta chiarezza, perché la porta è Cristo. Non sono le nostre paure, non sono le nostre nostalgie, le abitudini, non il bisogno di difendere il proprio piccolo recinto. La porta è Cristo, è lui. E nel discorso di Pietro, che abbiamo sentito negli Atti degli Apostoli, abbiamo accolto una parola molto forte: "Sappia con certezza – dice Pietro – tutta la casa d'Israele, che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". E questa espressione, questa parola di Pietro, ha come effetto quella di trafiggere il cuore. E la gente chiede "che cosa dobbiamo fare?" Si sentono toccati nel cuore e chiedono "che cosa dobbiamo fare?". Credo che anche questa sia la nostra domanda oggi: **che cosa dobbiamo fare?** Quindi non anzitutto come salveremo tutto ciò che è stato, non chi perderà qualcosa, non quale campanile conterà di più, ma **che cosa ci chiede il Signore? Dove ci sta conducendo il Buon Pastore?** Queste sono le vere domande che nascono dall'ascolto della professione di fede di Pietro e dall'ascolto della Parola di Gesù: "Io sono la porta". Il Salmo ci ha fatto pregare "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla". Un'espressione che conosciamo molto bene, forse troppo bene, ma oggi dobbiamo farla scendere dentro di noi. Perché **se il Signore è davvero il pastore, allora noi possiamo attraversare anche valli oscure.** Possiamo accettare qualche potatura se lui è il buon pastore. Possiamo camminare in fiducia, senza avere tutto sotto controllo, senza possedere tutto. Possiamo infatti non sapere già ogni dettaglio del futuro, ma sappiamo chi ci guida. Ci guida lui, il Signore. Anche questa trasformazione di dieci parrocchie in una non cancella la storia di ciascuna comunità, non cancella i volti, i santi, i defunti, le feste, le fatiche, le lacrime, la fede semplice e tenace di chi ha abitato e continua ad abitare

queste nostre terre. Anzi, proprio questo chiede che non rimanga chiuso in una memoria sterile, ma diventi dono condiviso. **Una parrocchia nuova non nasce quando si firma un atto. Nasce quando un popolo cristiano impara a dire: "Apparteniamo al Signore". Nasce quando una comunità non ragiona più: "Questo è mio e questo è tuo, ma quando una comunità dice: è nostro".** Nasce quando ciascuno porta il proprio pane, la propria storia, la propria povertà e mette tutto questo nella mensa comune, la condivide. Gesù nel Vangelo ci ha messo in guardia anche dalla



tentazione di entrare nel recinto senza passare dalla porta, cioè costruire la comunità, costruire la chiesa senza passare da Lui. **Possiamo fare riunioni, assemblee, progetti, calendari, fusioni, ma se non passiamo da Cristo, se non ascoltiamo la sua voce, rischiamo di fare e organizzare cose vuote.** Il buon pastore, invece, ha un altro stile che non è quello dell'organizzazione, ma è quello di chiamare per nome le pecore. Le chiama ciascuna per nome. Credo che questa sia davvero la grande risorsa che ci è chiesta in maniera evangelica. Nella Chiesa nessuno è un numero. Nessuna comunità è un pezzo da spostare, nessuna contrada è una periferia inutile. Nessun anziano, nessun giovane, nessuna famiglia, malato o volontario è irrilevante, perché il pastore conosce tutti per nome.

E qui desidero richiamare il messaggio di Papa Leone per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Quando dice al cuore del messaggio che **la scoperta interiore da fare è quella del dono di Dio.** Perché la vocazione non comincia fuori di noi come un ordine che ci viene addosso: fai così, diventa così. No, comincia dentro, là dove Dio parla al nostro cuore. Per questo, Papa Leone ci invita a riscoprire l'interiorità, il silenzio, la preghiera, la bellezza della vita quando è seguita dietro a Cristo, il pastore bello. Questa è una parola preziosa anche per noi oggi, in questa nostra assemblea, **perché una comunità cristiana non si rinnova solo cambiando forma, si rinnova se torna ad ascoltare.** Si rinnova se crea spazi in cui i ragazzi e i giovani possano domandarsi: "Signore, cosa vuoi da me?" Si rinnova se le famiglie trovano spazi di silenzio e di preghiera e se gli adulti testimoniano una fede che non è stanca, ma è viva e gioiosa. Se i sacerdoti, i diaconi, i consacrati, i catechisti, gli educatori e tutti i laici non si limitano a far funzionare qualcosa (abbiamo sistemato i gruppi), ma aiutano le persone a incontrare Cristo. La domanda

vocazionale, peraltro, non è riservata a qualcuno. **Ogni persona che ha ricevuto il battesimo deve poter dire: "Io sono un chiamato"**. Chiamato al matrimonio, chiamato al ministero ordinato, alla vita consacrata, o chiamato a fare un servizio educativo, chiamato alla cura dei poveri, all'accompagnamento dei ragazzi, a prendersi cura degli anziani, chiamato alla preghiera fedele, alla responsabilità civile e cristiana. Ecco, **una comunità vive davvero quando ciascuno riconosce il dono ricevuto e lo mette in circolo.**

San Pietro, nella seconda lettura, ci ricorda che Cristo ha sofferto per noi lasciandoci un esempio e aggiunge: "Eravate come pecore erranti, ma ora siete stati ricondotti al pastore e custode delle anime". La Chiesa nasce così, da questo ritorno. Eravamo ciascuno per conto proprio, per conto nostro e siamo stati radunati. Eravamo feriti e siamo stati sanati e custoditi. Ecco, **forse tutto questo cammino, quel cammino che si sta facendo in queste parrocchie può essere letto non come una perdita, ma come una chiamata a lasciarsi ricondurre da molte appartenenze a una comunione più grande.** Eravate erranti, ma ora siete stati ricondotti al pastore. Come abbiamo ricordato prima, ci saranno e ci sono fatiche, perché ci sono sensibilità diverse, ci sono resistenze, domande legittime e non bisogna banalizzare nulla. Non cambia nulla, qualcosa cambia. La fede non consiste nel negare le fatiche, consiste nell'affrontarle con Cristo, con Lui.



E allora concluderei consegnandoci tre parole: la prima è **ascolto** della voce del pastore che ci chiama per nome. È molto bello ogni giorno vivere questo ascolto di chi ci chiama per nome perché ci conosce meglio di noi stessi. La seconda è **fiducia**. Non tutto è chiaro subito, ma il Signore non conduce il suo popolo a caso, non lo abbandona. E oltre ad ascolto e fiducia, la terza è **dono**. Non chiediamoci solo che cosa perderemo, chiediamoci che cosa possiamo offrire. Ogni parrocchia, ogni comunità porta un dono, porta un frammento di Vangelo vissuto. Ecco, il Signore Gesù che dice "Io sono la porta" ci accompagni nell'attraversarla con Lui in questo tempo di cambiamenti che sì, forse costano, ma sono anche cambiamenti che aprono alla speranza di un futuro buono, perché il Buon Pastore non abbandona nessuno.

Giuliano, Vescovo di Vicenza

*La presentazione del Consiglio Pastorale Unitario
nelle assemblee di marzo e aprile 2026.*

UN CAMMINO CHE CONTINUA

Questo è il titolo che abbiamo scelto. Non un nuovo inizio, ma un **cammino che continua**. Perché quello che vi raccontiamo non nasce oggi, non nasce da un'emergenza, ma da un percorso che stiamo facendo insieme da tempo.

Per essere chiari fin da subito: **non siamo qui per annunciare una decisione calata dall'alto**. Non abbiamo un decreto già pronto da far firmare.

Siamo qui per tre ragioni semplici:

Prima: Per condividere con voi un cammino che abbiamo fatto insieme negli ultimi due anni. Un cammino di ascolto, di confronto, di discernimento.

Seconda: Per spiegare con trasparenza le motivazioni che ci hanno portato a questa proposta, senza nascondere nulla, né le difficoltà né le speranze.

Terza: Per ascoltare ancora. Per ascoltare le vostre domande, le vostre preoccupazioni, i vostri contributi. Questo dialogo non finisce stasera, continua.

Non stiamo chiudendo qualcosa. Stiamo aprendo una fase nuova.

Siamo dieci parrocchie che hanno attraversato la storia di questa valle.

Dieci campanili che hanno chiamato i nostri nonni alla preghiera. Dieci chiese dove sono stati battezzati i nostri figli. Dieci comunità che hanno resistito a guerre, emigrazioni, inverni difficili.

Questi monti e queste valli ci hanno insegnato una cosa: **si resiste meglio quando si cammina insieme**.

E questo è quello che vogliamo fare: **riconoscerci parte di un'unica famiglia, senza perdere la nostra identità**.

Siamo arrivati qui attraverso un percorso iniziato nell'aprile 2024. Non è stata una scelta rapida o improvvisata. È stata una maturazione lenta, guidata dall'ascolto e dalla preghiera.

E cosa avete detto voi, attraverso il questionario e le assemblee zonali dello scorso anno? Cosa è emerso da questi mesi di ascolto?

Quattro cose molto chiare:

Primo: Il desiderio di una Chiesa che si rinnova. Non una Chiesa ferma al passato, ma una Chiesa che sa rispondere alle sfide di oggi.

Secondo: Maggiore attenzione ai giovani, che spesso sentiamo lontani. Maggiore attenzione ai malati e agli anziani, che hanno bisogno di presenza e non solo di



assistenza.

Terzo: Più corresponsabilità dei laici. Non solo 'aiutare il prete', ma essere protagonisti della vita della comunità.

E **quarto**, un dato chiaro: **oltre l'80% favorevole all'unione**. La proposta nasce da voi. Nasce dalla comunità.

E ora arriviamo alla domanda centrale: **perché una parrocchia unica?**

Partiamo da cosa **NON** è questa scelta:

Non è solo per la mancanza di sacerdoti. Certo, questo è un dato reale, ma non è l'unica ragione. Non è una fusione amministrativa fredda e burocratica. Non è per chiudere le chiese e ridurre le messe.

Allora perché?

Perché crediamo in una **visione pastorale diversa**. Una visione dove non lavoriamo più in parallelo - dieci parrocchie che fanno le stesse cose separatamente - ma insieme, valorizzando i doni di ciascuno.

Perché vogliamo essere **più missionari**. Più capaci di andare incontro alle persone, invece di aspettare che vengano da noi.

Perché vogliamo **superare i campanilismi** che già di fatto si stanno attenuando. Le nostre comunità già collaborano tanto, nell'organizzare celebrazioni e momenti comuni, ma anche con i gruppi di ragazzi di catechismo o i chierichetti. Ecco, vogliamo semplicemente riconoscere e valorizzare questa realtà.

E soprattutto perché **vogliamo valorizzare le specificità di ogni comunità, non cancellarle**. Una parrocchia unica non significa uniformità, significa **"comunione nella diversità"**.

Non vogliamo una Chiesa che sopravvive per abitudine. Vogliamo una Chiesa che sceglie di testimoniare con convinzione.

Come immaginiamo il futuro (10-15 anni)

Celebrazioni: Immaginiamo una maggiore collaborazione tra le nostre chiese, ma soprattutto celebrazioni comunitarie che "riscaldino", per usare un termine caro al nostro Vescovo, come è stato alla festa delle comunità dello scorso ottobre, per citarne una... Immaginiamo, poi, anche la liturgia della Parola non come

soluzione emergenziale quando manca il sacerdote, ma come momento comunitario di preghiera valorizzato e programmato. Nuovi modi di pregare insieme, guidati anche dai laici.

Sacramenti: Vogliamo che i sacramenti continuino ad essere celebrati nelle diverse realtà locali. Soprattutto i battesimi. Il battesimo è il segno del nostro radicamento comunitario, del nostro essere cristiani in questo luogo. Questo non deve cambiare.



Persone: Vogliamo costituire gruppi di persone attente alle diverse fasce d'età, valorizzando anche ciò che già è nato negli ultimi anni, come per esempio il gruppo delle Samaritane, il Gruppo Ministeriale, il gruppo Coppie... Non basta più dire "c'è il sacerdote che pensa a tutto". Serve una cura pastorale condivisa, dove più persone si prendono responsabilità per bambini, giovani, adulti, anziani.

Ovviamente, a questo va ad aggiungersi l'attenzione per alcuni **luoghi significativi** che non devono rimanere vuoti. Il Patronato può diventare un vero centro giovanile per tutta l'Unità Pastorale. Alcune canoniche e alcuni spazi parrocchiali possono ospitare ritiri, momenti formativi, incontri. L'idea guida, quindi, è sempre valorizzare quello che abbiamo.

Ma al di là delle strutture, quello che conta è lo **stile**.

Vogliamo essere una **Chiesa in uscita**. Non chiusa nei nostri edifici, ma capace di andare dove sono le persone.

Vogliamo puntare sulla **testimonianza autentica** più che sull'abitudine. Sì, probabilmente col tempo saremo numericamente meno. Ma confidiamo che chi resterà avrà una fede più consapevole, più vissuta.

Vogliamo essere una Chiesa **aperta**. Aperta ai divorziati, ai conviventi, a chi si sente ai margini. Una Chiesa che accoglie, non che giudica.

E vogliamo valorizzare la **formazione**. Non basta 'fare le cose', serve capire perché le facciamo, crescere nella fede.

Forse saremo meno per abitudine, ma più per convinzione.

Certamente molti di voi si stanno chiedendo: ma cosa succederà alle nostre chiese? Alle nostre tradizioni? Ai nostri campanili?

Facciamo chiarezza su cosa **NON cambierà**:

L'annuncio del Vangelo resta il nostro punto fisso. Questo è il nostro compito, ieri, oggi, domani. Questo è il fulcro della nostra fede!

La presenza nelle comunità non scompare. Non stiamo centralizzando tutto in un unico posto.

La cura delle persone resta prioritaria. Anzi, vogliamo farla meglio.

Le nostre chiese restano case di preghiera e di fede.

Le feste patronali, le processioni, le tradizioni locali - tutto questo continua. La storia non si cancella.

Il legame con i nostri cari, con chi ci ha preceduto, con le radici di queste comunità - questo resta sacro.

Una parrocchia unica non significa cancellare la memoria. Significa custodirla insieme, magari con nuovi paradigmi.

Ma sarebbe fuorviante dire che non cambierà nulla.



Qualcosa cambierà. Allora vediamo come cambierà.

Ci sarà una maggiore **collaborazione** tra comunità. Già la viviamo, diventerà più strutturata.

Ci sarà una **programmazione pastorale condivisa**. Non più dieci programmi separati, ma un cammino comune che valorizza le diversità locali.

Alcuni **aspetti organizzativi** cambieranno, e li definiremo insieme nel tempo. Non c'è un piano già pronto in un cassetto.

E ci sarà una **gestione unitaria delle risorse**, sia economiche che umane, per usarle meglio.

Ma - e questo è fondamentale - sempre con **gradualità**. Non si cambia tutto domani mattina. Sempre con **trasparenza**. E sempre ricordando che **non si parte dalle strutture, si parte dallo stile**. Non cominciamo chiudendo chiese o riducendo messe. Cominciamo cambiando il nostro modo di essere comunità.

Quindi, **come procederemo da qui in avanti?** Ripetiamocelo, perché è importante...

Con gradualità. Un passo alla volta. Non ci saranno cambiamenti improvvisi. Ogni passaggio sarà preparato, spiegato, accompagnato.

Con trasparenza. Vi terremo informati sui vari passaggi, attraverso i canali abituali (foglietto settimanale, Stella Alpina, sito internet). Nessuna decisione sarà presa di nascosto.

Con coinvolgimento continuo. Queste assemblee di marzo e aprile non sono l'ultima parola. Continueremo ad ascoltare, continueremo a confrontarci. Verranno costituiti gruppi di lavoro su temi specifici, e chiunque vorrà potrà dare il suo contributo.

Con attenzione alle persone. Prima delle strutture, prima degli orari, prima dei regolamenti, ci sono le persone. Le persone vengono prima.

Il cambiamento non è una perdita. È un passaggio. Un passaggio che facciamo insieme.

Il Consiglio Pastorale Unitario



**Camminare insieme:
un percorso tra le parole
che ci uniscono**

VOI SIETE I FENOMENI!

Così ha detto il vescovo Giuliano durante l'incontro del 7 marzo a Seghe!
E come si può facilmente immaginare, questa affermazione è stata seguita da un caloroso applauso da parte dei numerosi partecipanti. Non si è trattato di un monologo del vescovo o di una conferenza, ma di uno scambio di idee di cui vorremmo offrire una breve relazione rispettando appunto la forma di dialogo.



CHE COSA SUCCUDE? È UNA RIVOLUZIONE? DOPO UNA LUNGA FASE DI ESPANSIONE DELLE PARROCCHIE, DALLA FONDAZIONE IN POI, IL TEMPO E LA STORIA SONO CAMBIATI: A UN LUNGO PERIODO DI COSTITUZIONE DI NUOVE PARROCCHIE È SUBENTRATA, DA ALMENO VENT'ANNI, UNA NUOVA FASE DI "IMPOVERIMENTO": CALO DEGLI ABITANTI, TRASFORMAZIONE DELLA SOCIETÀ, MINORE PARTECIPAZIONE, MA ANCHE MODI DIVERSI DI VIVERE LA RELIGIONE PER CHI VIENE DA ALTRI PAESI. PER ESEMPIO, PER MOLTI POPOLI, COMUNQUE CRISTIANI CATTOLICI, IL MOMENTO DELLA MORTE VEDE CELEBRAZIONI, RITUALI E ABITUDINI MOLTO DIFFERENTI DA QUELLE A CUI SIAMO ABITUATI NOI.

UNIRE LE PARROCCHIE? NON SI TRATTA SOLO DI AVERE MENO SACERDOTI A DISPOSIZIONE, CHE NON È IL FULCRO DEL DISCORSO, MA DI CAMBIARE MENTALITÀ.

NON DIMENTICHIAMO PERÒ CHE LA VITA CRISTIANA È PER NATURA MISSIONARIA E CHE LE COMUNITÀ SONO CHIAMATE AD ESSERE APERTE LE UNE VERSO LE ALTRE, E LE COMUNITÀ PIÙ PICCOLE NON SONO QUELLE CHE CONTANO MENO. ANCHE I PRESBITERI VIVONO LA MISSIONARIETÀ, LAVORANDO INSIEME IN PIÙ COMUNITÀ. IN ALTRI TERMINI, SE PER UN PERIODO SIAMO STATI ABITUATI A CONSIDERARE "IL PRETE" COME UN ELEMENTO DI POTERE, ORA QUESTO VIENE SUPERATO INCLUDENDO ANCHE LA RESPONSABILITÀ DEI LAICI. DA PARTE DEL SACERDOTE, IL COMPITO PRINCIPALE È TENERE VIVE LE RELAZIONI.

PAPA FRANCESCO HA Affermato CHE "NON VIVIAMO IN UN'EPOCA DI CAMBIAMENTO, MA IN UN CAMBIAMENTO D'EPOCA", E QUESTO CAMBIAMENTO È MOLTO VELOCE. È NECESSARIO RISPONDERE, REAGIRE: PER ESEMPIO, DA PARROCCHIA CENTRALIZZATA SI DIVENTA "PARROCCHIA IN RETE", CON PIÙ CENTRI.

SONO COMMOSSO... QUESTA CHIESA L'HO VISTA NASCERE! AUSPICO CHE LE PARROCCHIE SAPPIANO SUPERARE I CONFINI, BISOGNA CHE CI SIA AMORE PER EVITARE GUERRE FRA DI NOI.

LA COOPERAZIONE TRA PARROCCHIE È SEMPRE ESISTITA, BISOGNA RECUPERARLA.

NELL'UNITÀ PASTORALE ABBIAMO INIZIATO UN'ESPERIENZA DI PREGHIERA COLLETTIVA CON LA LETTURA CONTINUA DEL VANGELO DI MARCO. L'INIZIO NON È STATO FACILE, ANCHE PER LA POCA PRESENZA. MA ABBIAMO TENUTO DURO E IL GRUPPO È CRESCIUTO.



NON VOGLIO ESPRIMERE UNA LAMENTELA, MA PIUTTOSTO LA PREOCCUPAZIONE CHE LE PARROCCHIE SI SPENGANO.

ALCUNE PARROCCHIE LAVORANO E PRODUCONO PERCHÉ QUALCUNO SI DÀ DA FARE, MENTRE ALTRE SONO PIÙ DEBOLI. CREDIAMO NELL'UNITÀ MA DOBBIAMO ANCHE ESSERE ONESTI: IL SENSO DI APPARTENENZA È FORTISSIMO.

SIAMO QUINDI PREOCCUPATI PER GLI ASPETTI ECONOMICI E ORGANIZZATIVI: SE LA PARROCCHIA DIVENTA UNICA, LE PERSONE POSSONO PERDERE LA MOTIVAZIONE.

NON SIAMO CONTRO L'AUTO MA AIUTARE NON SIGNIFICA DERESPONSABILIZZARE, NON VOGLIAMO ARRIVARE A UNA SITUAZIONE IN CUI "POCHI FANNO E MOLTI RICEVONO".

È IMPORTANTE CHE SI CHIAMI IN CAUSA LA "CORRESPONSABILITÀ", CHE SIGNIFICA DIVIDERE E COLLABORARE: ARSIERO, COME CENTRO "MENO PICCOLO" TRA QUELLI DELLE NOSTRE PARROCCHIE, POTREBBE CONFONDERE UNIRE CON ACCENTRARE.

DOBBIAMO PERÒ TENERE PRESENTE CHE LE PERSONE SONO PIÙ DISPONIBILI A MUOVERSI DI QUANTO SI CREDA, BASTI VEDERE L'ESPERIENZA DELLA SCUOLA ELEMENTARE CHE AL MOMENTO VEDE PIÙ ALUNNI NEL PLESSO DI VELO CHE IN QUELLO DI ARSIERO

I TIMORI SONO LEGITTIMI, MA LE PERSONE CI POSSONO SORPRENDERE. CI SONO ALTRE ESPERIENZE IN DIOCESI, ALTRI FENOMENI?



VOI SIETE I FENOMENI!

ACCENTRARE O UNIFICARE È DIVERSO DA COLLABORARE. LE QUALITÀ DELLE PERSONE SONO IMPORTANTI E METTERLE INSIEME PORTA A PROGREDIRE.

QUELLO CHE STIAMO VIVENDO È UN PASSARE DA UN CENTRO UNITARIO A COMPITI CONDIVISI E COLLABORATIVI. DOBBIAMO SUPERARE L'IMPOSTAZIONE UNITARIA ANCHE AVENDO FIDUCIA GLI UNI VERSO GLI ALTRI.

NOI GIOVANI ABBIAMO GIÀ VISSUTO QUESTO CAMBIAMENTO 6 ANNI FA. I GRUPPI DI ANIMATORI ERANO DIVISI E POCO INCLINI A LAVORARE INSIEME.

È GIUSTA LA PREOCCUPAZIONE DI MANTENERE L'IDENTITÀ, MA BISOGNA CHE I FORTI SIANO DISPOSTI AD AIUTARE CHI È MENO FORTE. SI PARTE SEMPRE DALLE PERSONE CHE ACCETTANO DI METTERSI IN GIOCO.

NEL 2020, C'ERA BISOGNO DI FORMAZIONE PER GLI ANIMATORI DI VELO E QUINDI "CI È TOCCATO" RIVOLGERCI AD ARSIERO. ALL'INIZIO NOI DI VELO NON STAVAMO VOLENTIERI CON QUELLI DI ARSIERO, QUELLI DI ARSIERO FORSE NON STAVANO VOLENTIERI CON NOI...IN POCHE PAROLE, ERAVAMO CAMPANILISTI. POI ABBIAMO IMPARATO A SUPERARE QUESTI LIMITI.

INSIEME ABBIAMO POTUTO FARE ESPERIENZE FORTI, ED È QUESTO CHE NOI GIOVANI CI ASPETTIAMO DALLA CHIESA: ESPERIENZE COINVOLGENTI E AGGREGANTI. ABBIAMO PARTECIPATO AL GIUBILEO ED È STATA UNA GRANDE EMOZIONE VIVERE LA FESTA, CHIASSOSA E RUMOROSA, SEGUITA DA MOMENTI DI SILENZIO ASSOLUTO IN CUI SI TOCCAVA CON MANO LA RIFLESSIONE, L'INTROSPEZIONE...

È QUESTA LA CHIESA CHE VOGLIAMO!

TUTTI APPLAUDONO

Ok, lasciamo stare il fumetto e passiamo a un modo di raccontare più "tradizionale" per riportare la replica del Vescovo.

(rispondeva il Vescovo...)

Discutere e ascoltarci fa bene a tutti, anche a me stesso.

Affrontiamo di continuo nuove sfide, di tutti i tipi. I tempi cambiano. Per esempio, un vescovo di una zona vicina mi ha confidato, parlando di celebrazioni domenicali, che ce ne sono certe a cui nemmeno lui vorrebbe partecipare, tanto sono tristi e spente... Le nuove generazioni chiedono da una parte coerenza, ma dall'altra vogliono esperienze capaci di essere significative, non solo bellezza esteriore: come si può desiderare di partecipare a un evento, tipo veglia del Sabato Santo, se questo non comunica niente?

È necessario uno sguardo al futuro: se le comunità non condividono, se non "mettono in comune", la gente che ha voglia di esperienze e di preghiera andrà in cerca altrove. Dobbiamo quindi aver fiducia nel camminare insieme coinvolgendoci l'un l'altro, non per imporre idee ma per ascoltarci a vicenda. Lo Spirito Santo parla nella parola di Dio ma anche nella voce dei fratelli. Magari anche in quella di chi è ai margini. Affermare che "se non è per la mia comunità non faccio servizio" significa che c'è da lavorare, che c'è bisogno di purificare qualcosa. È un cammino da fare insieme, aprendoci.

Non si tratta di essere più bravi a fare la sagra, ma di avere più Spirito.

I giovani non hanno colpa di essere nati in un mondo di incertezza... in cui, tanto per dirne una, i politici usano sempre un linguaggio impregnato di violenza. La diocesi sta lavorando su come annunciare il vangelo anche ai giovani, è consapevole di questa sfida. Un esempio è la gestione del catechismo. Al giorno d'oggi, le famiglie hanno ritmi che faticano a reggere, quindi bisogna cercare modi diversi da quelli tradizionali.

Un dato curioso: si è notato che nelle parrocchie dove risiedono i sacerdoti la gente ha la tendenza a partecipare meno, come se, in un certo senso, "si sentisse già a posto".

Ci sono in corso nella diocesi altri tre cammini di unificazione parrocchiale, nati per motivi diversi. Per esempio, a Vicenza Centro il maggior problema è che il 75% delle persone vive da solo.

Uno dei punti focali di tutti questi cammini è cercare di non impoverire le realtà più piccole. Certo è che il chiudersi è una difesa che dura poco. Finché difendiamo l'ultima pietra della parrocchia, che cosa resta quando cade quella pietra?"

A cura di Manuela ed Enrico Dal Castello

BUON CAMMINO

Domenica 27 aprile a Posina abbiamo avuto il piacere di avere con noi il Vescovo Giuliano.

Il programma del pomeriggio prevedeva l'incontro per confrontarsi sull'organizzazione futura delle nostre parrocchie. Sinceramente, non sapevamo proprio cosa aspettarci da questa "assemblea zonale" ma devo dire che, con gran stupore, siamo usciti tutti entusiasti, soprattutto noi del coro della Valposina, che abbiamo animato la messa.

Da 10 parrocchie arrivare a farne una è un progetto ambizioso, che porta sicuramente dei cambiamenti e come sempre i cambiamenti spaventano. Infatti, all'inizio c'era un po' di diffidenza, ma successivamente ci è stato spiegato che nulla sarà definitivo perché è un cammino che inizia insieme, continuerà insieme e proseguirà in una convivenza che valorizzerà le specificità di ogni comunità. Essere missionari come suggerito dal vangelo di domenica (Giovanni 10,1-10) è l'essenza delle nostre comunità con le immagini usate da Gesù, quella del buon pastore e della porta delle pecore. Lui conosce ciascuno di noi, conosce i nostri nomi e ci indica la strada, attraverso la porta, dicendoci di avere fiducia anche se la strada è in salita e di non perdere mai la speranza.

La messa è stato un momento intenso, coinvolgente. Intorno all'altare c'erano più di dieci chierichetti, provenienti dalla Valposina ma anche da altre parrocchie, un esempio concreto di collaborazione.

Anche noi del coro siamo un chiaro segno di unione tra parrocchie (Posina, Fusine, Castana e Laghi) e credo che il nostro entusiasmo alla fine della celebrazione sia proprio dovuto al fatto che tutti noi abbiamo sentito che stiamo camminando insieme nella giusta direzione!

Buon cammino anche a voi, a tutti.

Martina Canale



TRA PASSATO E FUTURO

Un presente da vivere

A volo di poiana sui roccioni del Salto dei Granatieri. Da quassù, il territorio dell'Astico Cimone Posina appare in tutta la sua vastità. Sopra Tonezza, paese del sole, il profilo inconfondibile dello Spitz. Dal Toraro alla Borcola, la Corona di San Marco, che convoglia le sue fresche sorgenti alla profondità delle valli. Il Pasubio possente, che splende sulla verde Val Posina. L'occhio del Priaforà che digrada verso il Colletto, per poi risalire nelle tormentate creste del Summano, porta della pianura.

Un piccolo mondo chiuso e al tempo stesso aperto. Dove la valle si spalanca raccogliendo le acque dei torrenti, ecco i due centri più grossi, anch'essi piccoli da quassù. Sono, per tanti, i luoghi del lavoro, fabbriche con gli occhi e le orecchie sempre protesi al mondo, quello che hanno cercato mille e mille emigranti con la valigia di cartone. Si leva il tonfo della pressa e lo stridere della motosega nei boschi. A mezzogiorno, il fischio della cartiera si unisce alla voce dei campanili. Tutto è collegato da una ragnatela di strade che dalla piana si diramano fin quasi alle cime dei monti, toccando una miriade di contrade, un tempo lontane e isolate. Corrono i furgoni portapacchi e le Panda delle Poste senza più cartoline. Salgono e scendono dalla Lissa bestioni di camion sempre più ingombranti ad affrontare le strettoie. Una lunga fila di turisti domenicali sale all'altopiano.

Anche stamattina, le saracinesche di tante attività commerciali resteranno abbassate, come accade anche nei centri storici di Schio, Thiene e Vicenza. Le scuole sono tutte in sofferenza per mancanza di studenti e nemmeno gli stranieri le tirano su; gli scuolabus girano con tanti posti liberi.

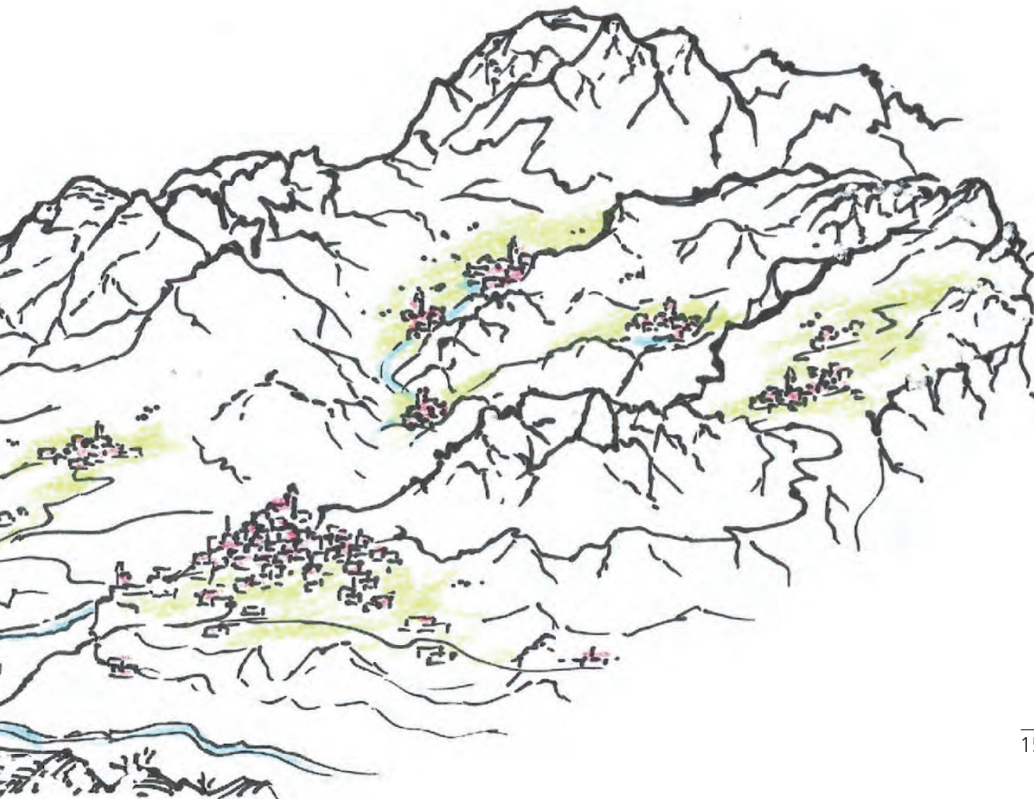
Ma non è finita. Ci siamo ancora, e vogliamo resistere. Tutti insieme, perché i problemi di uno sono i problemi di tutti. La storia ce lo insegna. Le guerre,



lontane e vicine, non hanno risparmiato nessuno, come le carestie, la fame, le pestilenze. La vita è sempre stata dura per tutti. Eppure, comunità sempre imprigionate nella povertà hanno saputo, con la fatica e la genialità, costruire chiese imponenti, spesso sproporzionate ai residenti e alle loro abitazioni dal tetto di paglia.

Rispetto ai secoli passati, stiamo oggi vivendo il percorso inverso.

I civici comuni sono nati 800 anni fa per autogestirsi, per essere vicini alle esigenze dei cittadini. Le parrocchie, per portare il vangelo alle periferie. C'è stato il tempo in cui tutte le comunità del territorio dipendevano dalla Pieve di San Giorgio, la chiesa madre, dov'era il fonte battesimale e dove venivano portati a seppellire perfino i morti di Posina, raggiungibile allora solo da malagevoli sentieri. Erano i cappellani della Pieve e poi di San Martino a Velo a celebrare nelle prime cappelle del territorio, ad Arsiero, Posina, Laghi e Tonezza. Gradualmente poi, il movimento di distacco e di autonomia, voluto dalle popolazioni locali. La parrocchia non era imposta dall'alto, era richiesta dal popolo. La chiesa voleva dire avere vicino il Santissimo, custodirlo nell'eucaristia, accoglierlo nel battesimo, essere accompagnati nell'ultimo viaggio. Anche a costo di assumersi, nonostante la miseria diffusa, il mantenimento del prete rettore. E per risolvere la mancanza di sacerdoti, vennero nel 1400 fatti venire dalla Fiandra e dall'Alemagna, il Belgio e la Germania. Col tempo, tutte le comunità anche più piccole divennero parrocchia, dalla più antica, Velo nel 1300 e anche prima, a più tardi, nell'ordine, Posina, Arsiero, Tonezza, Laghi, fino a Fusine, Lago, Meda, Castana e Seghe, giovani di cent'anni e anche meno.



I tempi sono cambiati. Siamo chiamati a scrivere una pagina nuova. La vita oggi non è più scandita dalla devozione che aveva riempito le chiese e disseminato il territorio di capitelli. Il mondo è diventato piccolo e i cellulari ce lo mettono in tasca. I mali ci saltano addosso, gli aspetti positivi dobbiamo cercarli. La pratica religiosa non è più obbligata dall'ambiente nel quale tutti vivevano immersi. Oggi, tutto è diventato una scelta libera, e questo è certo un bene, perché aumenta la consapevolezza e la responsabilità dei singoli e delle famiglie. Ma i ritmi della vita odierna, con il continuo corri-corri, pesano sulle stanchezze della giornata e non la rendono certo più leggera. Così, gli anziani si rifugiano nei ricordi del passato e i giovani cercano, se la cercano ancora, speranza nel futuro. Ma dobbiamo resistere: quando avremo toccato il fondo, il seme tornerà a germogliare.

Oggi sappiamo che nessuno può salvarsi da solo, perché tutti hanno gli stessi problemi e si possono superare solo cercando la collaborazione e l'unità con gli altri. Lo sanno bene i comuni nell'organizzazione dei servizi, sempre più a consorzio; lo sanno le città che si mettono in rete, perfino gli stati, chiamati a cercare accordi e federarsi. L'unione fa la forza. La cooperazione è sempre stata la molla del progresso, pur salvando il sacrosanto diritto alla diversità di ogni comunità, come di ogni persona. Già il vecchio Seneca, 2000 anni fa, suggeriva: "Come sono stolti gli uomini ad innalzare barriere e confini tra di loro..."

Dunque, se il mondo è cambiato intorno a noi e anche dentro di noi, non dovrebbe essere difficile cambiare l'organizzazione della nostra piccola parrocchia, per immaginarla in un'unica più grande famiglia. C'è un cammino da compiere. Siamo chiamati a percorrerlo, maturando in noi tutto ciò che ci unisce. Tra il passato e il futuro, viviamo il presente. Un passo alla volta.

Giovanni Borgo



LA FESTA DI DON BOSCO 2026

Un anno fa abbiamo fatto una scommessa: cercare di dare un significato più pieno alla festa di Don Bosco, che fino allo scorso anno era legata soprattutto ad Arsiero e ai gruppi giovanili. La scommessa che abbiamo raccolto quest'anno è stata quella di dedicare tre giorni alla sua festa, coinvolgendo tutte le età: dai bambini delle elementari, passando per i ragazzi delle medie e delle superiori, fino ad arrivare alle famiglie e agli adulti, aprendo questa esperienza a tutta la nostra Unità Pastorale.

Questo perché l'eredità che Don Bosco ha lasciato ai suoi giovani, e che continua a donarci ancora oggi, a più di un secolo di distanza, è proprio ciò che abbiamo assaporato in questa grande festa articolata in tre giorni: il desiderio di un oratorio (patronato) che sia casa per tutti, senza distinzioni di età, etnia, cultura o credo religioso; un luogo dove ci si sente accolti, ci si diverte e si cresce nella propria umanità e spiritualità.

Questa intuizione di Don Bosco, però, ha un fondamento ben preciso: la fiducia in una Persona che non solo ha coinvolto, ma ha anche trasformato la sua vita, Gesù Cristo. Proprio grazie alla sua fede e al suo amore per Lui, Don Bosco ha saputo donarsi totalmente, in particolare ai giovani, fino a essere definito "il padre dei giovani".

Ed è proprio a loro che desideriamo volgere l'attenzione, parlando però a noi adulti.

Ciascuno di noi ha una missione nei confronti dei ragazzi e dei giovani: educare, cioè "guidare fuori", aiutare ogni giovane a far emergere il bene che porta dentro di sé. Ecco allora che, come diceva Don Bosco, "l'educazione è cosa del cuore. In ogni giovane vi è un punto accessibile al bene, ed è dovere primo dell'educatore - di ciascuno di noi - cercare questo punto".



Quello che abbiamo vissuto in questi tre giorni è stato proprio questo: cercare quel punto accessibile al bene per arrivare al cuore dei nostri ragazzi; aiutarli a vivere la bellezza della vita, dove il centro non è ciò che possediamo, ciò che mostriamo o ciò che facciamo, ma ciò che siamo e come amiamo, nonostante i difetti che tutti portiamo con noi.

Condividiamo qualche dato, non per banale orgoglio, ma per mettere in luce che una realtà, seppur piccola come la nostra, è viva; e questo dobbiamo saperlo, esserne riconoscenti e continuare a coltivarlo. Durante le tre

Spazio Giovani

giornate abbiamo avuto una partecipazione complessiva di 150 tra ragazzi e giovani e di oltre 40 catechiste e animatori che hanno organizzato e accompagnato queste esperienze.

Un'ultima nota che ci sembra importante condividere riguarda ciò che è accaduto "dietro le quinte". La cosa forse più bella è stata vedere come il patronato si sia reso vivo non solo nei tre giorni di festa, ma durante le settimane precedenti: un luogo abitato da animatori, catechisti e volontari che si sono messi a disposizione con tempo, energie e creatività. Tra preparativi, prove, allestimenti e momenti di confronto, il patronato è diventato davvero una casa vissuta, fatta di relazioni, collaborazione e impegno condiviso. Anche in questo, crediamo, si è resa visibile quella comunità educante che Don Bosco sognava: non solo un luogo che accoglie, ma una realtà che si costruisce insieme, passo dopo passo.

Non sono solo numeri, ma persone: bambini, ragazzi, giovani e adulti che si sono messi in gioco e si sono lasciati provocare dalle diverse proposte. Non abbiamo solo parlato di Dio ma abbiamo cercato di lasciarlo passare attraverso relazioni vere, tempo donato, ascolto e gioia condivisa. Perché Dio entra nella vita dei ragazzi così: non facendo rumore, ma abitando l'umano.

Se da questi giorni è rimasto anche solo questo, un giovane che si è sentito visto, accolto e amato, allora la scommessa è vinta.

Don Sebastiano, Aurora e Arianna

VENEZIA A TAPPE: quando i giovani si mettono in campo

Tra le varie esperienze di quest'anno, le nostre animatrici ci hanno proposto un'uscita di due giorni, il 28 e 29 marzo, a Venezia. Noi, di "Giovani in Campo", abbiamo subito accettato la proposta con interesse e ci siamo divisi in diversi gruppi per organizzare la gita: alcuni di noi hanno pensato alle attività pomeridiane e serali, altri al menù. Le animatrici, invece, hanno contattato la parrocchia di San Francesco della Vigna, che gentilmente ci ha ospitato. E così, il sabato mattina siamo partiti con il treno per la stazione di

Venezia e da lì abbiamo raggiunto la parrocchia a piedi, passando per vie e canali pieni di vita e colori. Una volta arrivati abbiamo lasciato le nostre cose in un grande stanzone, dove poi abbiamo dormito e abbiamo pranzato. Durante il pomeriggio, il gruppo attività aveva organizzato un percorso a tappe attraverso la città, luoghi poco conosciuti o avvolti da leggende.



Inoltre, prima di iniziare eravamo stati divisi in due squadre e durante le soste ogni squadra doveva scattare una foto divertente o che rappresentava la storia del luogo; alla fine, il gruppo attività pomeridiane ha controllato tutti gli scatti e ha decretato la vincitrice. Abbiamo anche mangiato il gelato in una gelateria premiata (consigliata da un abitante della città). Tornati in parrocchia, ci hanno raggiunto due membri del gruppo e poi abbiamo cenato.

La sera, il gruppo attività serali aveva preparato un murder mystery: aveva realizzato notizie di giornale, personaggi con carte d'identità, registrazioni; si erano impegnati tantissimo e la serata è stata bellissima (anche se non è stato facile scoprire il sospettato). Per chiudere la serata, abbiamo gonfiato i materassini, tirato fuori i sacchi a pelo e dormito... fino a quando non è suonata una sveglia, poi un'altra, poi le campane e infine una zanzara che ha pensato di deliziarci con il suo concerto sinfonico. Allora abbiamo deciso di alzarci, fare colazione e preparare gli zaini. La mattina le nostre animatrici ci hanno portato ai giardini napoleonici dove aveva preparato il "deserto", un'attività in cui ci si prende un momento per riflettere. In seguito, abbiamo fatto svariati giochi sul campo estivo di quest'anno, che poi le nostre animatrici ci hanno spiegato fino ai minimi dettagli. Quindi siamo tornati alla parrocchia dove abbiamo pranzato, dopo aver dato una pulita alla stanza, e siamo ripartiti con il treno per tornare ad Arsiero. È stata un'uscita divertente che ci ha dato la possibilità di metterci in gioco, dato che abbiamo contribuito anche alla sua organizzazione. Ringraziamo veramente tanto le nostre animatrici per averci proposto quest'esperienza e il tempo che ha tenuto e ci ha permesso di passare un fine settimana magnifico!

Alice Frassoni

IL BASKIN

Il baskin, acronimo di "basket inclusivo", è uno sport per tutti e soprattutto adatto a tutti. La sua particolarità è che permette a persone con e senza disabilità di giocare insieme; non c'è la divisione tra maschi e femmine o tra fasce d'età. Non si tratta di uno sport per "disabili", come si potrebbe credere, ma uno sport nel quale si è tutti uguali e si gioca sullo stesso piano. In questo gioco nessuno viene lasciato indietro perché ogni persona in campo è fondamentale per far arrivare la squadra alla vittoria.



Spazio Giovani

È simile al basket, ma in molte cose si differenzia per consentire a chiunque di giocare: il regolamento di questo sport è flessibile perché viene adattato alle capacità dei singoli giocatori, non si basa su regole preimpostate. In campo possiamo trovare 6 canestri e giocatori di diverso livello che devono rispettare determinate regole nel marcare gli avversari.

Il gruppo di terza superiore, il 28 febbraio, è andato a Breganze per partecipare ad un allenamento della squadra di basket. Appena arrivati ci sono state le presentazioni con la squadra di casa, il Basket Breganze, che è composta da ragazzi con disabilità e normodotati; ci hanno spiegato i concetti principali e quello che saremmo andati a fare in quelle due ore di allenamento. Abbiamo cominciato con il riscaldamento, poi con qualche gioco per prendere confidenza con il pallone e, finito questo, abbiamo giocato qualche partita. All'inizio era abbastanza difficoltoso capire il funzionamento e soprattutto ricordarsi cosa e come fare per segnare o marcare. Piano piano siamo riusciti a giocare una partita come si deve, anche se gli errori ci sono stati, come è giusto che sia.

Ci siamo divertiti molto e soprattutto abbiamo capito il significato del gioco di squadra e anche quanto sia essenziale la collaborazione tra compagni. Un'esperienza sicuramente da rifare e riproporre; ma la cosa più importante è che ti resta nel cuore.

Francesca Beggiato

CAMPO ANIMATORI A MONZA

Il pomeriggio del 28 dicembre 2025 ha inizio una nuova avventura per noi animatori: un campo invernale di 3 giorni a Monza in un convento di frati cappuccini.

Siamo partiti in undici animatori con Don Sebastiano e Don Enrico dal patronato, con il pulmino, la macchina di Don Seba e tanta voglia di passare del tempo assieme. All'arrivo ci hanno accolti Fra Ivano e Fra Ale, che ci hanno guidati nel nostro percorso per tutta la durata del campo e non potevamo chiedere una guida migliore.

Dopo esserci sistemati nelle camere (che presentavano un particolare microclima siberiano), chiusi come in un conclave nella nostra carissima saletta multi-funzione (sala pranzo, sala attività, sala



confessionale...), abbiamo vissuto un'intensissima esperienza di introspezione che ci ha permesso di conoscerci a fondo, (e che ci ha fatto versare fiumi di lacrime), promettendo che "nulla sarebbe uscito da quella stanza". Paradossalmente, il resto della serata l'abbiamo passata con una testa più leggera e libera dai pensieri.



La sera abbiamo cenato tutti insieme, tra chiacchiere, battute e qualche aneddoto particolare. Vorrei aggiungere inoltre una nota di apprezzamento per il cibo offertoci dalle cuoche del convento, che era delizioso e sempre molto abbondante. Sazi e ben imbacuccati, abbiamo fatto un giro per il centro di Monza con i nostri amici frati. Al ritorno ci siamo subito coricati in quanto, la mattina seguente, la sveglia sarebbe suonata puntuale alle 7 per poter partecipare alle lodi mattutine delle 7.30, anche se qualcuno ha preferito dormire un po' di più.

Dopo un'abbondante colazione ci è stata proposta l'attività del deserto: ci siamo sparsi nei vari ambienti del convento e dopo quasi due ore di silenzio e riflessione, siamo stati divisi a coppie per condividere i nostri pensieri, i pesi e le preoccupazioni. Quel pomeriggio abbiamo fatto una bella camminata nel parco della Villa Reale di Monza, tra vari avvistamenti faunistici come le oche, perfetta rappresentazione della stanza 3, il fatidico pesce spada e tantissimi scoiattoli. Al ritorno ci ha aspettati un'attività a gruppi, nella quale in tre cartelloni ogni gruppo scriveva una parola o una frase che gli veniva in mente collegata al tema del cartellone e ci siamo accorti di quanto tutto poi fosse estremamente connesso. Al termine dell'attività, i nostri amici frati ci hanno portato delle brioche e abbiamo proseguito la serata con la cena assieme a tutti gli altri frati e un'attività più spirituale con un frate, proveniente da un altro convento, che ci ha fatto vivere una bella esperienza di ascolto interiore anche attraverso un percorso figurato.

Questo campo è stata la vera definizione di "breve ma intenso" perché ha rappresentato per noi animatori un'importante occasione di crescita, non solo individuale, ma anche come gruppo coeso e affiatato. Nonostante sia stato impegnativo, non sono mancati i momenti di leggerezza e spensieratezza. Per questo, è stato un campo "completo" che ha rafforzato moltissimo il nostro rapporto.

Alice Spezzapria

GRUPPO MISSIONARIO

Tonezza nel cuore dell’Africa: più famosi di Venezia

“Quando nominavamo Tonezza, tutti annuivano e ringraziavano. Siamo più famosi di Venezia per chi conosce la nostra generosità.”

... C’è un momento che vale più di mille parole.

Nel 2012, con la famiglia siamo stati a Nairobi; quando qualcuno ci chiedeva da dove venissimo, dopo aver spiegato invano che abitiamo vicino a Venezia, pronunciavamo il nome di Tonezza... ed ecco che tutti annuivano, sorridevano e ringraziavano.

Più famosi di Venezia, almeno lì.

Non per un monumento o un canale, ma per la generosità di una piccola comunità che, da anni, non ha smesso di guardare lontano.

Tutto comincia con don Giuseppe Marcazzan, parroco di Tonezza fino al 2016. Aveva quattro sorelle nella congregazione delle Figlie di San Paolo; in particolare, però, tre missionarie: suor Teresa in Africa, suor Federica in America Latina, suor Gabriella a Taiwan. È da questo legame familiare e spirituale che nasce il gruppo missionario, con il desiderio di trasformare una vicinanza affettiva in un impegno concreto. Il rapporto più stretto si sviluppa con suor Teresa, impegnata in Kenya con le Paoline. I primi passi accompagnano il progetto dell’*African Bible*: un contributo alla diffusione della Parola di Dio non solo in inglese, ma anche in swahili, francese, portoghese e malgascio, perché ogni popolo possa accoglierla nella propria lingua.

Scuola per tutti: un progetto che cambia vite.

Dai primi anni Duemila, il cuore dell’impegno si chiama **“Scuola per tutti”**, realizzato insieme a Paoline Onlus. Un progetto semplice nella sua idea, ma decisivo nelle sue conseguenze: garantire a una sessantina di bambini e ragazzi, che vivono in condizioni di forte fragilità, la possibilità di studiare. Sono orfani, bambini malati di AIDS o denutriti, figli di ragazze madri, giovani abbandonati o con genitori talmente poveri da non riuscire a sostenere nemmeno le spese più essenziali legate alla scuola. In Kenya le prime quattro classi elementari sono formalmente gratuite. Ma la realtà è diversa: servono la divisa scolastica (obbligatoria), i libri, i quaderni, il banco, il pasto quotidiano. Spese piccole per noi, spesso insormontabili per molte famiglie laggiù.



È qui che arriva il nostro aiuto: concreto, diretto, costruito su una conoscenza reale delle situazioni. Non si tratta soltanto di coprire dei costi. Ogni bambino viene accompagnato nel suo percorso: si incoraggiano i più meritevoli, si sostiene chi incontra difficoltà, si orienta, quando necessario, verso percorsi tecnici, come quelli dei Salesiani, per valorizzare al meglio le capacità di ciascuno. Studiare significa molto più che frequentare una scuola: è costruire dignità, sottrarsi alla strada e al lavoro precario, aprirsi a un futuro possibile e, un giorno, restituirlo alla propria comunità.

Come raccogliamo i fondi.

Il sostegno economico nasce dalle offerte dirette alla Onlus, ma soprattutto dall'impegno della comunità. Bambini, adulti e... meno giovani partecipano con entusiasmo alla preparazione di piccoli lavori artigianali, venduti nel mercatino missionario allestito vicino alla chiesa nei periodi più significativi dell'anno, oppure durante sagre ed eventi locali.

Occasioni semplici, ma preziose. *(E siamo sempre felici di essere invitati in giro!).*

Le suore in mezzo a noi.

Nella settimana precedente alla Pasqua, abbiamo vissuto un incontro speciale: due suore Paoline, originarie del Kenya e attualmente a Roma, sono state ospiti a Tonezza. Per loro è stata l'occasione di conoscere da vicino una realtà che, fino a quel momento, avevano solo immaginato. Per noi, un dono grande: la loro gioia, la loro semplicità e il loro entusiasmo hanno portato tra noi il soffio vivo della missione.

In oltre vent'anni di cammino, Tonezza ha dimostrato che la missione non è qualcosa di lontano o straordinario. È una scelta quotidiana: quella di non voltarsi dall'altra parte. È il tempo donato per preparare un semplice lavoretto, perché un bambino che non abbiamo mai incontrato possa sedersi ogni giorno su un banco di scuola. E allora continuiamo così: passo dopo passo, gesto dopo gesto. Perché ogni bambino che studia è una speranza che cresce. E ogni speranza che cresce rende il mondo, anche il nostro, un posto migliore.

È questo, forse, il senso più profondo del nostro cammino: scoprire che anche una piccola comunità può lasciare un segno grande, lontano, concreto. Un segno che parla di fede vissuta, di attenzione agli ultimi, di futuro costruito insieme.

Chiara e Valentina

Per informazioni o per contribuire:

*rivolgiti al gruppo missionario parrocchiale (Silvia, 349 4325291)
oppure cerca sul web Paoline Onlus – Progetto "Scuola per tutti"*



TUTTO IL MONDO IN UNA PICCOLA FRAZIONE

La nostra piccola frazione, ai piedi delle Prealpi vicentine, circondata da boschi silenziosi, è un luogo dove le strade sembrano conoscersi tra loro, dove ogni casa ha una memoria e ogni finestra custodisce una storia; in questo piccolo luogo, Meda, il mondo intero trova casa.

Persone arrivate da lontano, sia da altre regioni italiane che da decine di paesi stranieri - Nigeria, Serbia, Cuba, Romania, Polonia, Ucraina, Brasile, Albania, Argentina, Bangladesh - hanno trovato casa, portando con sé tradizioni, profumi, musiche e accenti che si mescolano al dialetto locale.

Al mattino, il profumo del pane si intreccia con quello delle spezie; nei giardini crescono ortaggi che raccontano viaggi e radici diverse, mentre sulle tavole si incontrano sapori che parlano di mondi lontani e, allo stesso tempo, incredibilmente vicini. È una geografia umana fatta di intrecci, dove nessuno è davvero straniero.



Negli ultimi anni, sempre più famiglie straniere stanno scegliendo di trasferirsi in piccoli paesi che, nel tempo, sono stati progressivamente abbandonati dalla popolazione locale. Questi borghi, spesso immersi nella tranquillità della campagna o tra dolci colline, rappresentano oggi una nuova opportunità di vita, fatta di semplicità, contatto con la natura e ritmi più umani.

Uno degli aspetti più attrattivi è sicuramente il costo delle abitazioni: i prezzi sono decisamente più convenienti rispetto alle grandi città, permettendo anche a chi ha un budget limitato di acquistare una casa spaziosa. Molte di queste abitazioni dispongono di terreni annessi, ideali per coltivare un orto o creare un giardino dove i bambini possono giocare in sicurezza, lontani dal traffico e dall'inquinamento.

Nonostante la dimensione ridotta, la nostra piccola Meda offre comunque i servizi essenziali: sono presenti un supermercato, collegamenti con mezzi pubblici e scuole raggiungibili senza grandi difficoltà. La vita quotidiana risulta quindi più semplice e meno stressante, senza rinunciare alle necessità di base. Soprattutto, ciò che conquista queste famiglie è la qualità della vita: l'assenza del caos cittadino, il silenzio, l'aria pulita e il senso di comunità che spesso si ritrova in questi luoghi.

L'arrivo di nuovi residenti stranieri rappresenta un fenomeno sempre più diffuso, che, se accompagnato da apertura e rispetto reciproco, può trasformarsi in un'opportunità di crescita sia per chi arriva sia per chi già vive lì. Si tratta di una sfida importante, perché una comunità non è qualcosa di statico; non è da rimpiangere com'era un tempo, ma dobbiamo essere consapevoli che è una realtà viva, che si costruisce ogni giorno, in modo nuovo, più consapevole, più inclusivo. È un percorso che richiede pazienza, ascolto e disponibilità reciproca.

Anche la comunità cristiana può avere un ruolo fondamentale in questo percorso: può essere luogo di incontro vero, dove le differenze non spaventano ma diventano occasione di conoscenza. Può aiutare a riscoprire il valore delle relazioni, della partecipazione, del prendersi cura gli uni degli altri. Forse non torneremo ai paesi di una volta, ma possiamo costruire paesi nuovi, dove il senso di appartenenza non nasce solo dalla tradizione, ma dalla scelta quotidiana di esserci, di incontrarsi, di camminare insieme. Perché un paese non è fatto solo di case e strade, ma di persone che decidono di non restare estranee tra loro. E il futuro delle nostre comunità dipende proprio da questo: dalla capacità di ritrovare, anche nel cambiamento, il desiderio di essere davvero "noi".

Sandra Dalla Via



Le nostre acque...



LA FIERA DI PRIMAVERA E LA BENEDIZIONE DELLE CROCI

La "Fiera di primavera", la cui terza edizione si è tenuta domenica 19 aprile a Laghi, è nata da un'idea del gruppo produttori Marchio Val Posina a cui la Pro Loco di Laghi ha dato sostegno e aiuto nella realizzazione. Lo scopo di questa nuova occasione di festa è quello di promuovere, ricordare e rivalutare l'importanza della realtà agricola, contadina e artigianale del territorio che si estende nelle valli, lungo i torrenti Posina e Zara.

I protagonisti di questa manifestazione sono dunque coloro che coltivano e trasformano i propri prodotti agricoli, lavorano le carni e il latte e i piccoli artigiani, insieme ai custodi dei semi antichi che con lo scambio mantengono vive colture e piante autoctone che altrimenti sarebbero destinate a scomparire. Scambiarsi le sementi ed imparare ad autoprodurle vuol dire tutelare il patrimonio di biodiversità del nostro territorio dalle minacce di un'agricoltura irrispettosa dell'ambiente e delle sue risorse, oltre ad impegnarsi per una maggiore sicurezza alimentare di tutti e a prendersi cura del proprio territorio.

Le attrazioni principali della festa sono stati il raduno delle macchine agricole di vario uso, la mostra di attrezzature varie per il lavoro agricolo e boschivo sia "vecchie" che moderne, la cucina "de 'na volta" per far vedere come e cosa cucinavano le nostre nonne, la passeggiata guidata con Posinaland, la mostra fotografica, i laboratori artigianali per bambini e non, gli antichi "giochi girovaghi".



Ma il cuore di tutta la manifestazione è stata la messa con la benedizione delle sementi e delle croci.

È stata pensata prendendo spunto da un rito della chiesa cattolica che si celebrava in due date distinte e cioè il giorno di San Marco 25 aprile e i tre giorni precedenti l'Ascensione.

I due riti avevano origini diverse. Addirittura quella del 25 aprile aveva un'origine pagana, dove si chiedeva a Cerere, dea delle messi, di propiziare il raccolto.

La Chiesa cristianizzò questo rito verso il VI secolo e sia quello del 25 aprile che quello dei giorni precedenti l'Ascensione sono diventati una forma di liturgia penitenziale, dove si chiedeva al Signore di liberare il popolo dal peccato e da ogni male e pericolo. Il riferimento ai campi ed al suo raccolto, la liberazione dalla grandine, dalla siccità e dagli animali che avrebbero potuto distruggere il raccolto, sono state sempre le principali intenzioni di preghiera.

Si partiva sempre dalla chiesa principale in processione recitando le litanie, per percorrere i confini del territorio della parrocchia, fermandosi ai vari angoli o posti significativi (un capitello od un incrocio delle strade), dove il sacerdote benediceva i quattro punti cardinali del territorio invocando la protezione divina mentre i fedeli rispondevano con: "libera nos domine".

Il Concilio Vaticano II, con la sua innovazione liturgica, prevede ancora le rogazioni. Naturalmente il contesto cambia e quindi non si riferiscono solo alle campagne ma all'intero creato che l'uomo è chiamato a coltivare e custodire.

Non lontani da noi, nella vicina Asiago, questi riti si celebrano tuttora con grande partecipazione di popolo.

Durante le rogazioni si era soliti anche fabbricare delle croci con i rami potati nei campi e negli orti ed abbelliti con ramoscelli di olivo per poi piantarli nei campi.



Inizialmente il rituale aveva un carattere scaramantico (allontanare le streghe, i diavoli e la madre di San Pietro generatrice dei lampi, tuoni e grandine) ma poi nel tempo è diventato una supplica per la fecondità della terra e l'abbondanza del raccolto.

Abbiamo voluto recuperare questo piccolo rituale senza però ridurne il significato; oggi la benedizione delle croci e delle sementi avviene in chiesa durante la messa. Con questo gesto vogliamo invitare tutto il popolo di Dio che partecipa all'Eucarestia ad offrire tutte le proprie fatiche, difficoltà, desideri e necessità senza nessuna pretesa ed aspettativa se non quella di essere certi che il Signore non ci abbandonerà mai e non ci farà mai mancare tutto quello di cui avremo realmente bisogno.

I fedeli hanno trovato le croci già preparate in chiesa, ma sono finite subito! Per questo invitiamo tutti, il prossimo anno, a portare una croce costruita personalmente, magari in famiglia con figli e nipoti. Il gesto avrà così un forte significato e la realizzazione diventerà un bellissimo momento di condivisione e preghiera.

Elena Comparin e Gianfranco Crestani

ASSISI E DINTORNI: Un pellegrinaggio nel cuore di Francesco

Vivere un pellegrinaggio sulle orme di San Francesco a 800 anni dalla sua morte è stata una grande opportunità che il parroco, don Enrico, ha pensato di donare a tutta l'Unità Pastorale. Dal 9 al 12 marzo, ben 41 persone hanno partecipato a questo viaggio, cariche del desiderio di ripercorrere le tappe più significative della vita del Santo, cercando di coglierne il fascino e la bellezza non solo dal punto di vista artistico, ma attraverso quello splendore di vita evangelica che ogni Santo emana.

La giornata iniziava con le lodi francescane e si concludeva con la Messa che, nonostante la stanchezza, ci donava la gioia di innalzare insieme una preghiera di ringraziamento e di affidamento per le famiglie e gli ammalati delle nostre Comunità.

Nel primo pomeriggio di lunedì 9 marzo, dopo essere arrivati in alloggio a Nocera (Bastia Umbra), abbiamo conosciuto la signora Alessandra, che ha guidato le nostre visite con grande competenza. Grazie a lei, abbiamo colto ogni minimo particolare dei capolavori in cui tanti artisti hanno dato voce alla fede. Con grande emozione ci siamo trovati davanti alla Basilica di Santa Maria degli Angeli e, avvolti in un silenzio carico di spiritualità, siamo entrati nella chiesina della Porziuncola, dove si sente ancora riecheggiare la vocazione di Francesco. Avresti voluto fermarti e assaporare ogni momento, ma un altro luogo beato ci aspettava: seguendo un percorso verde di ulivi, i nostri passi sono giunti al convento di San Damiano, proprio mentre un gruppo di pellegrini pregava con i vesperi. Qui gli occhi sono stati attratti da quel Crocifisso con cui Francesco iniziava il suo dialogo misterioso. Fu proprio dopo un tempo di crisi e oscurità che Francesco, mettendosi in ascolto, trovò la luce e comprese la gioia di testimoniare il Vangelo amando la "Chiesa"; nacque così la preghiera: "O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre del cuore mio...". Nel 1225, ormai segnato dalle stimmate e quasi cieco, il Santo elevò a Dio il meraviglioso "Cantico delle Creature".

In questo stesso luogo Santa Chiara trovò la sua casa, vivendo con le sorelle clarisse in preghiera e contemplazione fino alla sera dell'11 agosto, quando la sua anima salì al Padre, dopo 28 anni di infermità.



Il pellegrinaggio è continuato verso la grande Basilica per venerare le spoglie mortali di Francesco. Tra il silenzio e la preghiera di chi attendeva intonando canti, abbiamo ammirato affreschi dai mille colori dove si trova il "Vangelo incarnato". Sfiando il corpo di Francesco, nei nostri animi riecheggiavano le parole: *"Se il chicco di grano caduto per terra..."*, testimonianza di una vita ricca di giustizia e amore. Questa esperienza ci ha poi accompagnati all'Eremo delle Carceri, dove in un bosco ricco di querce e lecci il Santo si ritirava in completa solitudine con i suoi seguaci confratelli.

L'amore per il Vangelo e per "sorella povertà" ci ha condotti alla Basilica di Santa Chiara, luogo denso di fede che custodisce il corpo della Santa. Qui abbiamo riflettuto su come, 800 anni dopo, anche un giovane di nome Carlo Acutis sentisse il desiderio di entrare in questa Basilica per affidarsi alle clarisse. Carlo imparò ad amare Francesco e Chiara, facendo suo il loro unico "sì" a Cristo. Morendo a soli 15 anni e offrendo la sua vita per il Papa e per la Chiesa, Carlo affascina oggi chiunque lo conosca; nel Santuario della Spogliazione, il suo viso emana una serenità che fa risuonare, specie per i giovani, le note di una vita semplice e santa.



Le bellezze artistiche sono continuate passando per Spello, uno dei borghi più belli d'Italia, dove affreschi e fiori ci hanno portato fino all'Abbazia di Sassovivo. Lì abbiamo ascoltato la testimonianza di un Piccolo Fratello di Charles de Foucauld, immagine viva dell'amore di Gesù tra i più poveri. Anche il Monastero di Sant'Anna, nonostante le trasformazioni, ci ha avvolti nel silenzio con l'accoglienza semplice di una suora sorridente, permettendoci di conoscere la vita del monastero (storia, forza e preghiera). Infine, abbiamo raggiunto il santuario francescano di La Verna.

Ogni cappella, dalla chiesetta di S. Maria degli Angeli alla Basilica Maggiore, il Corridoio e fino alla Cappella delle Stimate, è densa di spiritualità e preghiera. Tutto parla di Francesco e della sua lode finale: *"Tu sei Santo, Signore, Dio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte..."*

Al termine di questo viaggio resta il desiderio di ritornare ad Assisi per immergersi ancora in quel silenzio colmo d'amore, per annunciare il Vangelo e costruire un mondo di fraternità e di pace, sempre innamorati di Gesù Eucarestia.

IL PANE dalle origini ad oggi

Elemento importante per il nostro nutrimento è il PANE. Il mio pensiero va alla cesta che mia madre posava sulla tavola e dalla quale si levava una lieve nuvoletta di fragranza. Era il pane della famiglia per l'intera settimana.

Il pane non è solo cibo per il corpo, è anche simbolo di spiritualità. Durante la sua ultima cena terrena, è una schiacciata di pane che Gesù prende in mano e, dopo aver volto lo sguardo al cielo, divide in pezzi: *"Prendete, mangiate, è il mio Corpo..."*. Il pane che diventa cibo spirituale! Il pane è fragranza, è armonia, è bellezza, è speranza divenuta certezza, è vita. Leggiamo nel testo biblico che i nostri progenitori, allontanati dall'Eden, devono imparare a procurarselo con fatica e col sudore della fronte. Le donne ebraiche, per partire in fretta con Mosè dalla schiavitù egizia, lo cuociono senza avere il tempo di farlo lievitare. A Sarepta di Sidone una povera vedova ha solo un pugno di farina e un po' d'olio nell'orcio da far cuocere per sé e il figlio, prima di morire, ma dividendo il poco che ha con il profeta Elia, la farina non vien meno e neanche l'olio. Nei Vangeli scopriamo come due panetti, che avrebbero dovuto togliere un po' di fame a un ragazzo, condivisi, diventano nutrimento per una moltitudine di persone, che possono mangiare a sazietà e avanzarne dodici ceste, per quanti avranno fame in futuro. È il miracolo della condivisione, ma oggi c'è condivisione se in tanti nel mondo non hanno pane a sufficienza e muoiono di fame?



Il pane ha le sue origini nei mesi autunnali, nel campo; è frutto di fatica, fatta volentieri pensando al risultato finale. Il terreno deve essere dissodato, poi arato e reso capace di accogliere, custodire e far germogliare la semente. Però non termina l'impegno per il seminatore, che segue la crescita delle piantine, le libera dalle erbacce che potrebbero soffocarle, attende fiducioso il passare dei mesi, fino al momento in cui le spighe sono pronte per la mietitura e la

successiva trebbiatura. Si resta incantati di fronte alla meraviglia di un campo di grano, che in una tranquilla giornata d'inizio estate il vento muove con l'armonia delle onde. Le spighe prossime alla mietitura sono divenute dorate e per il peso dei preziosi chicchi come testine stanche si piegano sugli steli.

L'evangelista Marco racconta che *"in giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano e i discepoli camminando, cominciarono a strappare delle spighe"*. Le strofinano fra le mani, soffiano per far volare la pula e mangiano i chicchi dorati. Non sono ancora pane, ma sono buoni e tolgono un po' di fame. Mio padre, prima di iniziare a mietere, prendeva delle spighe, le strofinava, puliva i chicchi, controllava la maturazione e poi li mangiava. Non andavano sprecati anche se

erano pochi chicchi. Oggi, tutto il lavoro è fatto con l'ausilio delle macchine, ma per tanto tempo si arava con l'aratro tirato dagli animali. Si mieteva per giorni e giorni con il falchetto, gli animali portavano i covoni fino ai margini dell'aia. Qui, i loro zoccoli li frantumavano e il vento veniva in aiuto per separare i chicchi dalla paglia. Il grano veniva conservato con cura nel "cannizzo", un cilindro di canne intrecciate, per il fabbisogno della famiglia durante l'intero anno. Periodicamente si andava al mulino, per avere la farina. Quando accompagnavo mio padre, restavo incantato a guardare la macina che frantumava i chicchi, ascoltando la musica dell'acqua che faceva girare armoniosamente le pale della grande ruota.

Il pane ha una storia come ha una storia l'uomo. Nel neolitico, circa 30.000 anni fa, l'uomo "erectus", insieme alla sua donna, è alla ricerca di tutto ciò che li può nutrire. Scopre delle piante con chicchi che hanno un buon sapore. Si rende conto che tritandoli fra due sassi e bagnando con l'acqua, è più facile nutrirsi. Quando vicino al fuoco un po' d'impasto cade sulla pietra rovente, scopre come avere quello che si può considerare il primo pane, una schiacciata croccante, più buona da mangiare. Poiché non sempre trova piante spontanee, impara a non mangiare tutti i chicchi che trova e a seminarne una parte nel terreno, attendendo che germogliano e crescano. E così, circa 11.000 anni fa, da nomade diventa stanziale e nasce l'agricoltura. Circa 3.000 anni fa gli antichi egizi scoprono la fermentazione naturale dell'impasto. Dimenticato un po' di impasto e ritrovato qualche giorno dopo, per non sprecarlo lo cuociono ed ecco la meraviglia: risulta un pane molto soffice, ancora più buono da mangiare. Dall'Egitto l'arte di fare il pane, facendo fermentare l'impasto, si estende alla Grecia, ai popoli della Mesopotamia, fino ai Romani.

Ricordo nella mia infanzia, quando mia madre preparava il pane: impastava la farina con l'acqua, il lievito e un po' di sale, faceva le forme e le disponeva ben coperte a lievitare. Prima di infornare, un panetto lo conservava in una ciotola ed era il lievito che avrebbe usato la volta successiva.

Il pane, divenuto il cibo fondamentale, oggi in Italia viene prodotto in oltre 200 tipologie e forme diverse, tutte egualmente buone, che rispecchiano tradizioni locali, innovazioni nutrizionali, creatività artigianale. Nella preghiera al Padre chiediamo: *"Dacci oggi il nostro pane quotidiano..."*. Purtroppo, siamo nel 2026, per colpa di chi ha tutto e vuole avere sempre di più, di questo bene prezioso non ne hanno abbastanza tanti bambini, uomini e donne, che soffrono la fame, muoiono di fame, benché la natura abbia le risorse per sfamare il mondo intero. Il pane per tutti è ancora un sogno. Basterebbe solo un po' di buona volontà per far nascere una nuova aurora...

Giorgio Cappello



L'EREDITÀ DEI GIOCHI OLIMPICI INVERNALI MILANO CORTINA 2026

I filosofi, soprattutto quelli antichi, di fronte alle difficoltà invitavano a non disperare, vedendo nelle avversità un'opportunità di crescita, forza e virtù. Si potrebbe partire da questa riflessione, per confrontarci con quanto ci offre la realtà di oggi. Questo 2026, con ciò che accade ogni giorno, sembra trasmetterci un senso di profonda inquietudine e grandi incertezze. Di fronte a fatti che contribuiscono a stravolgere un ordine che pareva in qualche modo essersi stabilizzato, forse precario fin che si vuole, ma comunque in grado di fornire un certo equilibrio, ecco che eventi improvvisi ed anche imprevedibili sono venuti a stravolgere la nostra quotidianità. Conflitti, prove muscolari di forza e prevaricazione hanno determinato indirizzi e situazioni sino a poco tempo prima impensabili. Con il risultato che sembra esserci in atto la "tentazione" di cercare accomodamenti con l'intento che l'obbedienza verso alcuni "protagonisti", chiamiamoli così, si tramuti in una sorta di apparente sicurezza per tutti. Con la conseguenza che pochi privilegiati si siedano a tavola, occupando i posti di riguardo, e gli altri, la grande maggioranza, a fungere da ospiti sopportati, senza alcuna possibilità di influire su scelte e decisioni prese da altri soggetti. A questi che potremmo chiamare "grandi sistemi" governati da una ristretta minoranza, confidando tenacemente il fenomeno non contagioso, si aggiungono episodi di quotidiano malessere sociale e che ci riguardano più da vicino. Fatti che spesso sconcertano perché ritenuti sino a qualche tempo prima estranei al nostro modo di vedere e concepire la "quieta" realtà di ogni giorno. Tutto questo potrebbe portarci ad affermare che "il mondo funziona così" e di non illudersi che possa funzionare anche in un altro modo: che il diritto è una finzione e i valori sono una truffa, che contano soltanto la forza e gli interessi. Sono queste le leve e le regole del potere, le uniche funzionanti proprio perché fondate sui soli rapporti di forza. Allora ritorniamo indietro nel tempo a riprendere quello che dicevano e ci invitavano a fare i filosofi di fronte alle difficoltà: trasformare l'inquietudine, l'insicurezza, a volte anche il senso di angoscia, in creatività, espressione di sé e in autentiche relazioni.



Un'espressione di questo modo diverso di intendere e vivere il nostro tempo trova sostegno e profonde somiglianze in un avvenimento conclusosi da pochi mesi: i Giochi Olimpici e Paralimpici invernali di Milano-Cortina. Evento alimentato da quel soffio inesauribile che ciclicamente si ripete e che rappresenta, già dal loro sorgere, il cuore e il volto di ogni Paese partecipante. Le bellicose città stato della Grecia sospendevano addirittura i conflitti per

tutta la durata dei Giochi, rappresentando questi il simbolo della pace e della fratellanza tra i popoli, che si riunivano nel nome dello sport e si confrontavano in modo leale. Raccontavano storie di eccellenza, rispetto, giustizia, coraggio e inclusione. Gli stessi principi che ben si adatterebbero, anzi sarebbero quanto mai necessari a distanza di secoli, anche al mondo d'oggi.

Promuovere la pace e la comprensione internazionale attraverso lo sport: siamo proprio certi che sia qualcosa di irrealizzabile? Se l'olimpismo insegna il miglioramento di sé, dispensa a piene mani la lealtà e la solidarietà, andando ben oltre la sola competizione, beh, questa domanda sarebbe meritevole di attenta riflessione. Ecco, ci abbiamo girato un



po' intorno ma tutto ci riporta al concetto iniziale. Seneca, il filosofo dell'età imperiale di Roma, diceva che "anche se il timore avrà sempre più argomenti, tu scegli la speranza". Ci rafforza poi il fatto dell'entusiasmo che i giochi hanno suscitato e per le emozioni che hanno sprigionato. Ce l'hanno riportato più volte le cronache di quei giorni. In alcune gare la maggioranza degli spettatori era costituita da giovani e giovanissimi, tantissimi anche delle scuole elementari, curiosi perché alla loro prima esperienza di questa importanza. Gli stessi che avevano salutato con entusiasmo il passaggio della fiaccola olimpica per le strade di tutta l'Italia. Citiamo poi i volontari e le volontarie, migliaia di persone, senza le quali il motore dei Giochi non sarebbe partito. Non solo parte fondamentale del più importante evento sportivo che ha interessato tutto il Pianeta, ma mostrando di essere comunità. Altro aspetto degno di attenzione è quello che i Giochi hanno sempre avuto la capacità di unire generazioni diverse, promuovere valori di inclusione e rappresentatività che hanno coinvolto quasi cento Nazionalità diverse.

È pur vero che alcune di queste (Russia, Ucraina e Bielorussia) non vi hanno partecipato causa le note vicende internazionali. Ma i riflessi positivi suscitati da questo evento superano di gran lunga tale aspetto che pur va considerato. Chiudiamo con una frase del nostro Presidente Mattarella: "la competizione non è per soggiogare l'altro ma per migliorarsi insieme". Anche Papa Leone XVI ha espresso agli atleti partecipanti "ammirazione per il sacrificio, la disciplina, la tenacia nelle competizioni Olimpiche e Paralimpiche, come il limite possa diventare luogo di rivelazione che non ostacola la personalità ma che può essere trasformato, persino trasfigurato in vincolante qualità".

Doverosa nota di cronaca dei risultati record ottenuti dai nostri atleti: 10 ori, 6 argenti e 14 bronzi, per un totale di 30 medaglie complessive, IV posto nella classifica per Nazioni. IV posto anche alle Paralimpiadi con 16 medaglie... risultati straordinari! Tutto questo ce lo portiamo con noi nell'affrontare ogni giorno ciò che la vita ci offre e guardare con positività al domani che ci attende.

Ugo Lovato

NOTTURNA NELLA PIEVE

USCITO IL NUOVO LIBRO DEL NOSTRO DIRETTORE GIOVANNI MATTEO FILOSOFO

Il soggetto del volume, fresco di stampa, è l'antica Pieve di San Giorgio, in Velo d'Astico, monumento storico, ma anche prezioso scrigno di fede, di arte, di architettura, di poesia. È senz'altro la prima cappella, sorta ben prima dell'anno mille, nel territorio dell'Astico-Posina, poi, nel tempo, ampliata e completata nella struttura architettonica, "matrice" di tutte le successive parrocchie, sorte nelle convali e sulla montagna di Tonezza.

All'interno sono custoditi degli arcaici affreschi romanici, risalenti al XI – XII secolo, con scene frescate che sono un "unicum" nel territorio vicentino e oltre, per la loro origine e la rappresentazione iconografica, più volte oggetto di molteplici tentativi d'interpretazione da parte di studiosi e di storici dell'arte. Altre opere, come il prezioso polittico di Battista da Vicenza, e di un anonimo pittore veronese della scuola dell'Altichiero, del primo '400, e la maestosa pala "Madonna con Bambino e Santi", realizzata nel 1503 da Giovanni Speranza de Vagentibus, oltre a delle sculture lignee e in marmo, risalenti al medioevo, testimoniano l'importanza e il valore assunto da questa chiesa nei secoli.

IL VOLUME – Il professor Giovanni Matteo Filosofo, noto e appassionato intellettuale, dopo le opere dedicate alla civiltà rurale nell'alto Vicentino, e alla figura, e ai romanzi, di Antonio Fogazzaro, collocati nello scenario e nelle ville della Val d'Astico, di Tonezza, Vicenza e Montegalda, ha profuso decenni di studio e di intense ricerche in un volume, per sua struttura e contenuto, del tutto particolare e inedito.



In esso, sulla scorta di probanti documenti, e di paralleli e razionali riferimenti, vengono confutate le fantasiose ipotesi di chi, finora, ha cercato di interpretare il ciclo d'affreschi più antichi, e la stessa origine della chiesa: non sorta per opera dei Longobardi, come più volte affermato, ma, invece, per il prof. Filosofo, nata nel corso della lunga e faticosa evangelizzazione del suburbio e della fascia

pedemontana e montana della nostra Provincia, avviata dalla diocesi vicentina a partire dal VII secolo d.C. Sotto tale profilo, l'origine della prima cappella è datata VIII secolo; la sua indipendenza dalla Pieve di Caltrano è dovuta ai diplomi imperiali di re Berengario, del 911 e 917 d.C. Divenuta "acefala", ecco i primi affreschi, le successive opere artistiche e l'ampliamento della struttura, culminata nell'attuale forma, nella seconda metà del '400.

LE OPERE – Lo scrittore analizza ogni tesoro artistico, unendo lo stile al significato. In tale contesto, prefigura una continuità storica, filosofica e artistica, tra alto-medio-basso Medioevo, periodo gotico, Umanesimo e Rinascimento.

Ad emergere è la “metafisica” della figura umana, che, col passare dei secoli, acquista maggiore consapevolezza, pure nelle forme,



all’interno di una fede vissuta anche grazie ad una “Biblia pauperum” rappresentata da affreschi, dipinti, pale, sculture, in gran parte realizzate da artisti vicentini, delle maggiori scuole e “botteghe” dell’epoca, spesso chiamati a dar prova delle loro capacità dai conti Velo, indiscussi signori di una contea che dalle valli saliva fino alle propaggini del sud Tirolo.

Originale si rivela il connubio tra tale pregevole patrimonio artistico e la musica, dato che ogni capitolo si conclude, come in un “Recital”, con l’invito, rivolto al lettore, ad ascoltare un testo musicale, suggerito e indicato da un QR code, che è in tema con quanto letto: espressione di una cultura “rinascimentale”, in cui le varie arti si fondono insieme, una con l’altra.

ALTRI CONTRIBUTI – Il volume si arricchisce anche di altri contributi, utili per conoscere ancora meglio questo monumento: le relazioni tecniche sui restauri dell’apparato artistico via via compiuti; una rassegna-stampa di articoli dedicati alla Pieve, dal 1980 ad oggi; il racconto, avvincente, sulla scoperta della magnifica scultura quattrocentesca del “Cristo della Passione”; altri misteri e tesori presenti.

La pubblicazione, raffinata, è costituita da un testo intercalato da foto e immagini a colori, per consentire una migliore e più facile “lettura” del libro stesso, quasi se ci trovassimo all’esterno e all’interno della Pieve giorgina.

CONCLUSIONE – Per l’attuale Amministrazione comunale, la stampa dell’opera è quindi un importante strumento, non solo per individuare l’esatta origine di questo luogo di culto, e per interpretare gli arcaici affreschi, ma, soprattutto, per valorizzare e far conoscere sempre più un tesoro artistico che travalica la nostra vallata, essendo un’eccellenza del territorio berico, e di un universo certamente più ampio.

Dottor Vanni Versani

MA CHE BRAVI I NOSTRI AUTORI!

Gli ultimi libri pubblicati



Roberto Pietro Lorenzato si porta dentro lo spirito di tutti coloro che hanno faticato sui ripidi versanti della Val Posina, coloro che hanno digiunato per mancanza di cibo, coloro che hanno imbracciato il fucile per difendere la propria terra, coloro che sono dovuti partire, coloro che restano a custodire il presente.

*La ricchezza della Val Posina è nelle sue 106 contrade, in un territorio che è immagine dell'instancabile, secolare lavoro di adattamento ad un ambiente difficile. Un impegno che continua. Insieme ai co-autori, **R. P. Lorenzato**, da profondo conoscitore, le incontra una ad una.*



***Achille Dal Molin**, con la collaborazione di **Ivana Ossato** e la puntuale documentazione fotografica di **Graziano Dal Zotto**, ci offrono il frutto di una ricerca storica ambientale che ci invita ad entrare nelle contrade del territorio con i loro abitanti, gli usi, le tradizioni, i soprannomi di chi le ha rese vive. Una testimonianza di amore per il paese.*



Il Dono di Mario Veronese è quello della memoria che riempie i suoi racconti di valori, amore, semplicità, dignità di una famiglia povera e delle persone che hanno segnato e incrociato la sua vita con i loro insegnamenti e la loro amicizia. Le strade e gli angoli della vecchia Arsiero riprendono vita. A presto, il "Secondo Dono".

La poesia della speranza di Giorgio Cappello. Sentinella dell'aurora, pittore della luce, riesce a trovare il chiarore del nuovo mattino anche nel buio, nelle tragedie, nei disastri dell'oggi. 150 liriche fatte di immagini e di sentimenti. La poesia non è la vita, ma forse può aiutare a vivere meglio.



Da Arsiero a Tonezza, pagine tragiche degli ultimi anni della II^a guerra nel nostro territorio. La circostanziata ricostruzione di Giovanni Baggio, tra documenti e testimonianze. Per non dimenticare.

